

Echi dell'UCITecnici

Notiziario dell'Unione Cattolica Italiana Tecnici – Fondato da Mario D'Erme
nuova serie, n. 18, aprile 2013 – a cura della Presidenza nazionale

Il Papa si dimette dal Pontificato “Lascio per il bene della Chiesa”



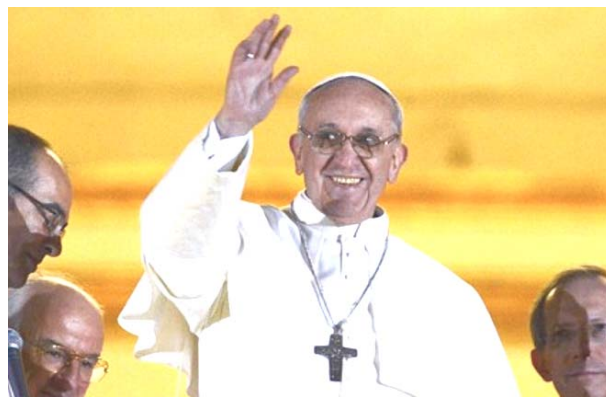
Grazie, Benedetto XVI

Le improvvise dimissioni del Santo Padre Benedetto XVI, lo scorso 11 febbraio, ci hanno assai sorpreso e addolorato. La consolazione è che Egli “sarà ancora vicino a noi”, anche se “nascosto al resto del mondo” e ci auguriamo per molto tempo. Ma non sarà la stessa cosa.

Otto anni fa, su queste pagine, scrivemmo: *“Giovanni Paolo II, con la scelta del nuovo Pontefice operata dal Sacro Collegio dei Cardinali che, in Conclave ha colto, come sempre, l’ispirazione dello Spirito Santo, ci ha lasciato un ennesimo dono, nel segno della continuità del proprio mirabile Magistero, attraverso la nomina di Benedetto XVI, che è stato il Cardinale Suo più stretto collaboratore, al quale aveva affidato, per moltissimi anni la Prefettura per la dottrina della fede, che svolge oggi uno dei più delicati e importanti impegni della Chiesa per la difesa di una corretta ortodossia cattolica”.*

E più avanti riportammo quanto il futuro Papa aveva affermato alla vigilia del Conclave: *“Si va diffondendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie. (...) Adulta non è una fede che segue le onde della moda e l’ultima novità; adulta e matura è una fede profondamente radicata nell’amicizia con Cristo. (...) Questa fede adulta dobbiamo maturare, a questa fede dobbiamo guidare il gregge di Cristo”.* Alla conclusione del Suo Papato possiamo riconoscere che Egli ha sempre perseguito,
(continua a pag. 3)

Habemus Papam FRANCESCO “Fratelli e sorelle, ... buonasera”



Auguri, Francesco

Alle 19,06 del 12 marzo 2013 la fumata bianca del comignolo della Cappella Sistina ha dato al mondo intero la lieta notizia che Roma aveva il nuovo Vescovo e la Chiesa cattolica il nuovo Papa, che ha assunto il nome di FRANCESCO, nella persona del Cardinale Jorge Mario Bergoglio, Arcivescovo di Buenos Aires, di origine piemontese.

L’accenno al Vescovo di Roma, Vicario di Dio Padre in Terra, con il quale il nuovo Papa si è presentato, è stato il primo segno, di profondo significato, avvertito dai presenti.

Per comprendere l’importanza dell’evento, che non ha pari al mondo, è bastato vedere lo spettacolo entusiasmante di piazza S. Pietro, con l’immensa coda di via della Conciliazione, gremita all’inverosimile di un popolo di tutte le nazionalità del mondo, testimoniato dalle bandiere di tutti i Paesi.

Tutto il mondo ha visto a Roma uno spettacolo che mostra la forza della fede cattolica. Papa Francesco ha mostrato subito, fin dai primi atteggiamenti, la profondità della Sua fede, la Sua umiltà, la Sua semplicità, il Suo amore per i deboli e i poveri, qualità che gli forniranno la forza e la fermezza necessarie per affrontare e vincere i mali della società contemporanea, andando alle loro radici, a quel relativismo che ha sempre avuto in Benedetto XVI un grande oppositore. Fa fede di questa continuità la telefonata che Francesco ha fatto non appena eletto al Suo grande predecessore, ora Papa emerito.

(continua a pag. 4)

Organigramma dell'UCITecnici

Presidente: prof. ing. Pietro Samperi

Comitato centrale:

prof. arch. Sandro Benedetti (vice-presidente vicario)
ing. Donato Caiulo (presid. sez. reg. Brindisi)
arch. Annalisa Ciarcelluti (presid. sez. reg. Roma)
prof. Francesco Nuvoli (presid. sez. reg. Sassari)
arch. Giuliana Quattrone (presid. sez. reg. Reggio Cal.)
arch. Salvatore Fallica (segretario naz. – tesoriere)
arch. Bartolomeo Azzaro
ing. Cesare Bifano
Prof. Arch. Paolo Portoghesi
Prof. arch. Tommaso Scalesse

Consiglio direttivo nazionale:

arch. Emidio Alimonti (pres. sez. reg. Pescara)
arch. Bartolomeo Azzaro
prof. arch. Sandro Benedetti (vice pres. naz. vicario)
ing. Cesare Bifano
prof. dott. Claudio Botrè
arch. Donato Caiulo (vice pres. naz. - (presid. sez. reg. Brindisi)
arch. Ilaria Pecoraro (sez. Brindisi)
arch. Annalisa Ciarcelluti (vice pres. naz. - presid. sez. reg. Roma)
dott.ssa Mariella D'Erme
arch. Salvatore Fallica (segretario naz. – tesoriere)
prof. ing. Amedeo Gargiulo
prof. ing. Fabrizio Leccisi (vice pres. naz. - presid. sez. reg. Napoli)
ing. Vincenzo Tuccillo (sez. Napoli)
ing. Romano Moscatelli
prof. Francesco Nuvoli (vice pres. naz. - presid. sez. reg. Sassari)
dott. Pietrangelo Giordano (sez. Sassari)
prof. arch. Paolo Portoghesi
arch. Giuliana Quattrone (vice pres. naz. - presid. sez. reg. Reggio Cal.)
arch. Giuseppina Ursino (sez. Reggio Calabria)
prof. ing. Gianludivico Rolli
Ing. Michele Rossi (presid. sez. reg. Milano)
Prof. Arch. Tommaso Scalesse
Prof. Arch. Gianfranco Spagnesi
Arch. Luciana Vagnoni

Consulente teologico: Mons. Ottavio Petroni

Stampa a cura
di *Arti Grafiche La Moderna*,
via di Tor Cervara, 171 - 00155 Roma
Tel. 0622796348, Fax 062295916
email: postmaster@artigrafichelamoderna.com

SOMMARIO:

- pag. 1. Le dimissioni di Benedetto XVI (*P. Samperi*)
“ 1. L'elezione del Papa Francesco (*P. Samperi*)
“ 5. Famiglia: speranza e futuro per la società italiana (*P. Samperi*)
“ 8. Vita dell'UCITecnici (*S. Fallica*)
(*P. Samperi*)
“ 9. L'impegno dei tecnici cattolici per la città
(*P. Samperi*)
“ 13. Spunti per un programma unitario per progettare il futuro di Roma (*P. Samperi*)
“ 13. Crescita sostenibile – 3^a parte (*R. Moscatelli*)

AGLI AMICI DELL'UCITecnici

L'UCITecnici vive per l'entusiasmo e con il contributo, anche finanziario, dei suoi sostenitori, aderenti, simpatizzanti.

Il suo bilancio economico è limitato alle strette spese necessarie per informare sulla sua attività attraverso il notiziario ECHI DELL'UCITecnici e per organizzare occasioni d'incontro, in base alle disponibilità finanziarie derivanti unicamente dai contributi che riceve.

Il contributo associativo (minimo) annuo per il 2013 rimane di:

- €50 per i sostenitori;
- €25 per gli aderenti;
- €10 per studenti e simpa-

tizzanti (anche in francobolli, per spese di stampa e postali di invio del notiziario).

Versamenti attraverso c/c postale n. 61993267 o bonifico bancario cod. IBAN: IT07 I076 0103 2000 0006 1993 267 intestato: UCITecnici, Via G.Segato, 31 – 00147 Roma.

(continua da pag. 1)

con forza questo obiettivo, sottolineando con chiarezza le conseguenze del relativismo, etico, religioso e culturale sui mali dell'attuale società.

Il pontificato di Benedetto XVI ha sempre confermato la fiducia che, fin dall'inizio, tutti hanno riposto in Lui e la gratitudine verso Giovanni Paolo II al quale è attribuita la candidatura spirituale di Joseph Ratzinger, anticipando quella che lo Spirito Santo avrebbe ispirato ai Cardinali riuniti in Conclave.

Dopo il primo stupore, accompagnato a dolore, per le dimissioni del Santo Padre, si sono manifestati anche sentimenti di affetto e di comprensione, nonché di ammirazione per un Pontefice che in un momento di crisi etica dell'umanità intera, ha saputo sempre reagire con calma e, nello stesso tempo, con forza contro quel grande nemico che non si è mai stancato di combattere, il relativismo, che ha investito l'umanità. Lo testimonia il numero e il calore con i quali i fedeli, italiani e stranieri ospiti di Roma, hanno manifestato in piazza S. Pietro, nei giorni successivi alle dimissioni, stima, fiducia e affetto per il Santo Padre.

Ripensando al pontificato di Benedetto XVI, appare sempre più evidente la Sua capacità, accompagnata da grande modestia e umiltà, di svolgere il ruolo affidatogli dal Signore. Sono sempre stato convinto che un uomo, quale è biologicamente ogni Papa, fin dalla nascita, non possa riassumere in sé tutte le caratteristiche caratteriali necessarie – al livello richiesto al Vicario di Dio in terra – per adempiere alle altissime e delicatissime funzioni che gli sono affidate. Ma la fede ci assicura che provvede lo Spirito Santo, il quale sceglie i Pontefici con una sequenza tale da coprire nel tempo le molteplici, complesse esigenze del governo della Chiesa.

In questa ottica, Benedetto XVI ha avuto un ruolo estremamente importante e delicato, che ha svolto in modo perfetto quanto discreto. Attraverso un'ampia produzione letteraria Egli ci lascia una testimonianza di studi e di preziose valutazioni di carattere teologico e liturgico, che hanno il merito di essere facilmente comprensibili a tutti.

Il gesto del Papa è ricco di aspetti particolari, che suggeriscono numerose meditazioni, prime delle quali l'onestà intellettuale e l'umiltà, dimostrate anche attraverso le modalità che hanno distinto il gesto stesso. Queste ultime sono assai importanti, anche per il significato che assumono per l'inevitabile ruolo di "precedente" ed eccezionalità che il gesto riveste qualora in futuro dovesse ripetersi.

Qualcuno ha voluto confrontare questo gesto con il diverso comportamento di Giovanni Paolo II, che ha affrontato grandi e lunghe sofferenze per motivi di salute, sopportate con grande rassegnazione, ma la differenza fa parte del vasto complesso di caratteristiche e comportamenti, entrambi eccezionali, che hanno qualificato i due Pontificati.

In Benedetto XVI ha prevalso la coscienza di un ruolo che richiede grande vigoria fisica e intellettuale, soprattutto nel momento difficile che il mondo sta attraversando. È significativo, a questo riguardo, che nella *declaratio* delle dimissioni Egli abbia precisato di essere "pervenuto alla certezza che la mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino"

Il gesto, svolto con estrema semplicità e serenità, dimostra grande forza e coraggio nella scelta di un distacco certamente doloroso e scomodo, per molti aspetti, che costituisce anche un esempio, oggi assai raro, di rinuncia non tanto ai privilegi quanto al potere spirituale proprio del Suo altissimo ruolo.

A mio avviso, Papa Ratzinger ha avuto anche il coraggio di affrontare un problema conseguente all'aumento della vita media dell'uomo grazie al progresso della medicina, che ne ha però reso più fragili gli anni più avanzati. Ciò, in generale, dovrebbe anticipare il pensionamento, che nel caso del Pontefice da teorico diviene reale, ma chi se ne assume il compito, se non Lui stesso quando sente indebolirsi le capacità necessarie per assolvere il suo compito?

Nello stesso tempo, Benedetto XVI, riferendosi alle Sue nuove condizioni di vita, ha dimostrato con l'esempio l'esaltazione della preghiera e della meditazione, cui ha annunciato di volersi dedicare non tanto in Suo favore quanto in quello della Chiesa e dell'umanità. In questa ottica, Joseph Ratzinger dedicherà il Suo tempo per illuminarci ancora con la ricerca intellettuale e l'attività letteraria in materia teologica, che ha sempre costituito il Suo prioritario interesse. Il futuro di questo grande personaggio, definito subito "Pontefice emerito", approfittando dell'assoluta novità della vicenda, potrà dare ancora un grande contributo di idee e un esempio all'umanità.

Una conferma della continuità di attività e di programmi che Benedetto XVI non ha voluto interrompere è l'avvio dell'*Anno della fede* avvenuto quando Egli aveva già maturato l'idea delle dimissioni, al fine di far confluire sotto questo simbolo una serie di iniziative e occasioni intese a ravvivare nei credenti la fede come strumento per affrontare e risolvere, in un'ottica coerente con i valori e i principi del nostro credo, i problemi sempre più difficili dell'epoca contemporanea. La Sua indicazione di base per affrontare questi problemi è sempre stata la lotta al secolarismo e al relativismo, all'origine di tutte le distorsioni e i pericoli della nostra comunità.

Benedetto XVI ha dimostrato che *fede* e *ragione* non sono alternative, ma, bensì, concorrono entrambe al benessere fisico e spirituale dell'uomo. Egli, infatti, grande difensore della fede, ha seguito ora la ragione che gli ha suggerito di non rischiare di compromettere i risultati del Suo altissimo compito a causa della debolezza senile che sente incipiente.

Con la profonda convinzione che dietro le dimissioni del Pontefice non vi siano altre motivazioni oltre quelle espresse da Lui stesso, non si possono ignorare né sottovalutare le spiacevoli vicende che hanno scosso la Chiesa, in Vaticano e all'estero, così come, peraltro, è avvenuto molte altre volte nella storia, sempre con il morboso interesse per ciò che avviene entro le Mura Vaticane, con la sola differenza della facilità con la quale ne avviene oggi la diffusione e distorsione.

In occasione dell'ultimo "Angelus", celebrato come sempre dalla Sua finestra su piazza S. Pietro, gremita di fedeli oltre ogni limite, Benedetto XVI ha fornito un'ennesima dimostrazione della Sua umiltà e semplicità, ma anche di sapienza, gestendo anche questo straordinario evento con toni di ordinarietà e sobrietà, commentando il Vangelo del giorno così come sempre negli otto anni precedenti.

Nello stesso tempo, ha accennato a una nuova lettura del Suo gesto, che non è una rinuncia, tanto meno un abbandono, ma una "chiamata di Dio" a dedicarsi alla meditazione e alla preghiera, più adatti alla Sua età e alle Sue forze, con ciò ribaltando e chiarendo, in un certo senso, le prime impressioni delle dimissioni, che sono non già un ritiro, ma la prova di saper lasciare e l'impegno a continuare, in altro modo, la Sua missione, non abbandonando la Chiesa.

Grandissima commozione ha suscitato l'ultima "udienza del mercoledì" tenuta in piazza S. Pietro, che, per molti motivi, si può definire "evento storico". Ho notato le espressioni dei fedeli presenti, quanto mai numerosi, giunti da ogni parte del mondo, prima assorti e tristi, dopo il discorso del Pontefice serene e anche gioiose. E' stato un discorso semplice e sobrio, ma pieno di umiltà e di amore per tutti.

Di fronte a quello spettacolo della piazza, Benedetto XVI ha esclamato: "E vedo la Chiesa viva!", aggiungendo: "E penso che dobbiamo anche dire un grazie al Creatore per il tempo bello che ci dona adesso, ancora nell'inverno".

Il Pontefice ha poi affermato come la convinzione nell'aiuto del Signore provata nell'assumere un ruolo tanto impegnativo in questi otto anni si sia avverata, ma amare la Chiesa significa anche fare scelte coraggiose, come la Sua, ora, per rispetto verso la Chiesa stessa, nel momento in cui non si è sentito più in grado di seguitare a svolgere quel ruolo come la sua importanza esige. Certamente è stata una lezione di grande sapienza, amore, coraggio, che il popolo ha dimostrato di comprendere, anche se con dolore.

Non meno emozionante, pur nella grande semplicità, è stato l'ultimo "momento" pubblico del Suo Papato, con il trasferimento in elicottero dal Vaticano a Castel Gandolfo e la chiusura, alle 20 precise, del portone del Palazzo Apostolico. Queste immagini non le scorderemo mai! Grazie per tutto ciò che ci hai dato e che ricambieremo rimanendoTi sempre vicino con il pensiero e la preghiera.

(Pietro Samperi)

(continua da pag. 1)

segue "L'elezione di Papa Francesco".

Quella che si è vista in piazza S. Pietro, nonostante la pioggia, è finalmente una dimostrazione oceanica spontanea, di un popolo felice, gioioso, dopo un attimo di sorpresa e di silenzio concorde nell'entusiasmo di vedere il nuovo Papa, che ancora non conosce ma già ama, con la fede di chi crede che i Cardinali, in Conclave, siano ispirati dallo Spirito Santo.

Naturalmente, l'aspetto mediatico della circostanza, del quale è indice il numero di accreditati stampa (oltre 5.000), ha comportato una serie di notizie e valutazioni spesso gratuite, a cominciare dall'attribuzione politica del nuovo Papa, classificato "di sinistra", dimostrazione, quanto meno, di non conoscere i veri uomini di Chiesa, i quali, come è il caso dei Pontefici di cui ci stiamo occupando, non stanno né a destra né a sinistra, ma ...in alto, al di sopra di qualunque livello politico.

La storia di Papa Bergoglio indica chiaramente che egli non è né di destra né di sinistra, né conservatore né progressista, ma, come lo ha definito il direttore della rivista della Compagnia di Gesù, cui il nuovo Papa appartiene, Antonio Spadaro, "è un Papa che sa incarnare le diverse anime della Chiesa".

Spadaro aggiunge: "Una persona di grande decisione, un uomo di governo, capace di gestire situazioni anche complesse. D'altra parte, una persona con una grande pastorale, presente specialmente nei luoghi di maggiore sofferenza delle persone."

E' evidente che ogni Papa, che, pur illuminato di luce divina, è pur sempre un uomo e nel passaggio dall'uno all'altro, conserva caratteristiche sue proprie. L'importante è che essi, in una saggia alternanza, si completino a vicenda e assicurino una guida sicura della Chiesa.

Si è dato grande risalto ad alcuni comportamenti del nuovo Papa assunti subito dopo la Sua elezione, come il rifiuto di indossare la "mozzetta", di sostituire il proprio crocifisso di metallo con quello d'oro preparato per il nuovo Pontefice o di non usare la limousine Mercedes targata SCV 1, preferendo il pullmino o una più semplice auto berlina. Può senz'altro trattarsi di "segni" che possono apparire significativi di una personalità, ma non fino al punto di qualificarla rispetto alla complessità di un personaggio come il Pontefice di Santa Romana Chiesa.

Sono, al riguardo, francamente, assai più significative le espressioni che l'ancora Cardinale Bergoglio usò a proposito di temi di primaria importanza, nell'epoca che stiamo vivendo, come l'etica e la bioetica, la famiglia, ecc., valori e principi non negoziabili, seguendo quanto affermato con grande determinazione dai Suoi predecessori, fino a Benedetto XVI. Confidiamo nella nuova guida che il Signore ci ha dato, alla quale esprimiamo tutta la nostra fiducia e i nostri auguri.

(Pietro Samperi)

Contributo dell'UCITecnici alla preparazione della 47^a Settimana Sociale di Torino del 12-15 settembre 2013:
Famiglia: speranza e futuro per la società italiana

Convegno regionale del Lazio, 11-5-2013 a Roma

(relazione di Pietro Samperi)

Il titolo del Convegno regionale preparatorio per la Settimana Sociale di Torino, ***“Dignità e degrado di una Repubblica fondata sul lavoro. La famiglia sfida la crisi”***, appare di grande attualità e suggerisce numerosi spunti sul ruolo della *famiglia* nell'organizzazione e nella vita del Paese, i cui cittadini, in larga maggioranza, lo intendono e lo praticano secondo le antiche tradizioni cristiane. La meditazione del tema della 47^a Settimana sulla “famiglia”, come speranza e futuro per la società italiana, ha un aspetto fondamentale sulla dignità, ma anche sul degrado della nostra Repubblica, che la sua Costituzione, al comma 1, art. 1, definisce *“democratica, fondata sul lavoro”*.

Certamente il lavoro è un tema fondamentale per il benessere e la dignità di una comunità nazionale, ma l'affermazione iniziale della Carta costituzionale, che risente del particolare clima politico-sociale dell'immediato dopoguerra, nel quale fu redatta, dopo la parentesi fascista, alla luce degli oltre 60 anni di esperienze e meditazioni, appare un po' forzata per essere posta all'*incipit* di un tale documento che, invece, affronta solo all'art. 29 il grande tema della “famiglia”, fornendo deboli indicazioni miranti a definirne un ruolo. Si tratta di un esempio di primaria importanza degli adeguamenti che appare necessario apportare fin dalla prima parte alla Costituzione.

Nel successivo titolo I (“Rapporti civili”), art. 18, la Costituzione afferma: *“I cittadini hanno diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale”*. Solo nel titolo II (“Rapporti etico-sociali”), l'art. 29 afferma: *“La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare.”* All'art. 31 si aggiunge: *“La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. (...)”*.

Non è più solo questo l'approccio per intendere correttamente il tema della famiglia. E' superato pensare che essa vada “assistita” come una qualunque categoria di cittadini in difficoltà finanziarie, e non, piuttosto, “aiutata” ad adempiere al compito primario della conservazione della specie, oltre che a costituire elemento di aggregazione attraverso un fondamentale ruolo sociale nell'interesse dell'intera comunità, il che comporta affrontare costi notevoli in risorse finanziarie, sacrifici e responsabilità. Secondo Roberto Bol-



zonaro, presidente dell'Associazione Famiglie Italiane, *“la famiglia è erogatrice diretta e indiretta di servizi attraverso una straordinaria rete di solidarietà presente in gran parte del nostro territorio”*.

Mario Sberna, presidente dell'Associazione che rappresenta le famiglie con più di 3 figli, sostiene che più sono i figli più la famiglia contribuisce al PIL attraverso i consumi”. Per questo, “impoverire” le famiglie non prevedendo un regime fiscale più favorevole, a lungo andare impoverisce anche il Paese.

Questo significato della famiglia si conferma e si esalta se il nucleo fondamentale di genitori e figli si estende a nonni, zii, nipoti, cugini, attraverso rapporti di affetto, di collaborazione, di aiuto reciproco, di ogni tipo, a cominciare dai nonni verso i nipoti e viceversa. Soprattutto nelle grandi città, tutto ciò può essere facilitato dalla vicinanza delle rispettive abitazioni, evitando la convivenza e i legami di carattere finanziario, che potrebbero costituire motivi di disaccordi.

In una felice analisi del problema, Vincenzo Bassi afferma su *Avvenire* che le politiche familiari devono avere come obiettivo non tanto e non solo la sopravvivenza delle famiglie, quanto *“la realizzazione della loro vocazione”* e sottolinea due aspetti che qualificano il ruolo della famiglia nell'economia del Paese. Il primo è la funzione sociale che produce servizi a favore di sé stessa e dei suoi membri, investendo proprie risorse. Il secondo, di carattere fiscale, deriva dai compiti fondamentali come assistenza, educazione, servizi alla persona, che contribuiscono naturalmente e volontariamente alle spese pubbliche.

Nel momento in cui tutte le forze politiche manifestano la necessità di riforme, ci si attenderebbe almeno l'apertura di un dibattito sul tema della famiglia, che, ove impostato secondo gli indirizzi accennati, assumerebbe grande interesse sociale, senza costi, fornendo anzi un contributo alla ripresa economica. Viceversa, alla fine dello scorso anno, improvvisamente e, almeno ufficialmente, per iniziativa non si sa di chi, in assenza di particolari ricorrenze, la RAI ha affidato al comico Benigni la “pubblicità” della Costituzione, definendola *“la più bella del mondo”*, attraverso una trasmissione televisiva. A parte il cattivo gusto di far precedere la celebrazione della firma di quel documento da un ennesimo, squallido attacco all'ex Presidente del Consiglio Berlusconi, eletto da una grande maggioran-

za di italiani, non si conoscono fonte e motivi di quel giudizio né i confronti con altri simili famosi esempi.

Nonostante che Benigni si sforzi di non scendere ai livelli di molti colleghi, guitti come lui ma privi di quella ironia e *vis* comica che a lui va riconosciuta, quella premessa ha squalificato ciò che poteva esservi di buono in una più sobria esposizione dei primi 12 articoli della Costituzione. La vicenda è un'ammissione della realtà che la trasmissione intendeva evitare: la Costituzione è non solo piuttosto vecchia ma, alla luce dell'evoluzione (o involuzione) avvenuta nei decenni trascorsi, in più punti superata. Non ammetterlo è una dimostrazione eclatante di questa realtà. Non si è esitato, in questi anni, a modificare alcune parti, pur importanti, di quella Carta, come l'art. V sul decentramento regionale, votato peraltro solo da un'esigua maggioranza del Parlamento. Perché ci si ostina a negare l'opportunità di "aggiornare" anche la prima parte?

L'illustrazione dei primi 12 articoli (sui 139 totali) ha enfatizzato, a mio avviso, alcuni significati che, purtroppo, non corrispondono alla realtà riscontrata in questi 65 anni, certamente per colpa di chi ha governato, ma anche per la sproporzione fra i contenuti del documento e la predisposizione culturale e tradizionale del popolo. In particolare, Benigni, nella consueta foga del suo eloquio, ha mostrato confusione di idee e ignoranza in molti temi, nella pretesa di comparare due generi non omogenei, come il Vangelo e la Costituzione, e, peggio, i 10 comandamenti, stigmatizzando come questi ultimi siano espressi da "divieti" e la seconda da indicazioni positive. E' noto come sia più corretta una disciplina che indica ciò che non si può fare piuttosto che limitarsi a ciò che si può fare, per sua stessa natura lacunoso e fonte di inevitabili libere interpretazioni e contenziosi. Se a questa confusione di idee si accompagna un'esposizione che mira più allo spettacolo (comico) che ad affermare idee e realtà tutto finisce in burla, non utile in questo momento.

E' significativo che anche Benigni non abbia accennato a un'istituzione come la famiglia, che, soprattutto in Italia, riveste un'importanza assai rilevante e che, forse per questo, è oggetto di attacchi, rivelandosi uno dei maggiori obiettivi del processo di disgregazione sociale ed etica in atto. Ma i promotori di questo processo, che intende conservare i vantaggi di questa istituzione, abolendone alcuni sacrifici inevitabili, non sanno che, così, nel tempo, ne distruggeranno anche le comodità e i piaceri desiderati.

Non vi è dubbio che, soprattutto negli ultimi decenni, la famiglia non è stata oggetto di diritti particolari e, tanto meno, di agevolazioni economiche e altre provvidenze, anzi, la sua stessa esistenza e le sue funzioni sono state - e lo sono tuttora - oggetto di insidie e attentati, anche indiretti, come l'intento di assimilare ad essa - e ai suoi effetti - altre unioni, anche fra soggetti dello stesso sesso, delle quali i cattolici certamente non possono ammettere l'identificazione con la "fami-

glia", i cui significati e funzioni non hanno nulla a vedere. Non si vuole impedire, né mettere in discussione, l'unione e la convivenza di due o più soggetti, ma con l'intesa che gli eventuali effetti e diritti civili rientrino piuttosto nelle prerogative delle associazioni, senza assimilare automaticamente i diritti (e i doveri) riconosciuti alla famiglia. Inoltre, non si vede come si possa modificare radicalmente il significato semantico - in questo caso anche etimologico - di termini che qualunque enciclopedia (vedi Treccani) conferisce loro.

L'ordinamento giuridico italiano considera la "famiglia" sotto due profili: come istituzione sociale e come vincolo reciproco fra due o più persone (...). Il secondo è precisato nel citato art. 29 della Costituzione, che pone il matrimonio come atto costitutivo formale della famiglia e i coniugi come gli attori fondamentali. Ferme rimanendo le particolari caratteristiche del matrimonio, con rito sia religioso che civile, esso è configurato in modo da escluderne qualunque altra forma. Il matrimonio, già dall'etimologia (*matrimonium*, dal latino *mater*, madre), classifica inequivocabilmente uno dei due coniugi, con il suo ruolo di donna e la possibilità di procreare come fine primo dell'unione.

Ciò non esclude altre forme diverse di unione fra due persone, a prescindere dal sesso, disciplinabili ex novo nell'ambito delle associazioni, previste dall'art. 18 della Costituzione, con un proprio diverso termine e relativi conseguenti effetti. E' chiaro, cioè, che è possibile inventare altre forme di unione, accompagnate da relativi effetti, ma in tal caso non sono più applicabili né il termine matrimonio né effetti che riconoscano, anche solo nelle intenzioni, gli obiettivi fondamentali della famiglia, soprattutto ove assumano aspetti di interesse comune, come la procreazione, la conservazione della specie, il compito di allevare i figli, ecc.

Purtroppo, quest'ultimo compito, assolutamente primario per entrambi i coniugi genitori, sarebbe gravemente compromesso dalla dissoluzione della famiglia e dalla perdita dei suoi significati fondamentali, soprattutto nel caso di una sua formazione che si potrebbe definire "artificiale" o solo di separazione dei coniugi. E' dovere dei genitori, ma non meno dell'intera comunità, adoperarsi perché ciò non avvenga ed è per i genitori gravissimo atto di egoismo non considerare prioritario questo dovere nella vita della famiglia. Tali aspetti sono il motivo per cui, pur ammettendo altre forme di unione, i cattolici le considerano comunque esempi pericolosi - e cerchino di evitarli - a causa delle conseguenze sulla moralità e l'educazione stessa dei figli.

Comportamenti di questo tipo non sono solo una conseguenza dei nuovi costumi, ma anche un motivo della loro diffusione. La famiglia italiana, di antiche e nobili tradizioni, soprattutto nelle classi medie e basse, è vittima della generale crisi di valori che ha indebolito i principi e i rapporti umani, che stanno compromettendo le fondamenta stesse dell'istituto familiare. La sacralità dei principi che sono alla sua base è messa

in dubbio dalla pretesa di assimilarla a un qualunque tipo di unione, tanto più se fra persone dello stesso sesso, al fine di non nobili piaceri, vizi, interessi e altri motivi.

Al di là dei vantaggi economici concreti sottesi da tali pretese, vi è una grave – spesso voluta – ignoranza delle varie, complesse e delicate funzioni della famiglia, nei riguardi del benessere della società e della conservazione della specie umana. Assimilare le “unioni di fatto” alla famiglia porterebbe, in tempi più o meno brevi, a distruggerla, coinvolgendo non solo il suo ruolo di contratto di convivenza, ma anche altri aspetti come: supporto dell’amore fra l’uomo e la donna e del concepimento dei figli, dell’affetto, della formazione, dell’educazione, dell’insegnamento, dell’esempio, in una parola di una formazione complessiva finalizzata a conservare la specie e accrescerne il benessere.

Così va inteso il ruolo della famiglia nella società e nella sfida che essa, nel pieno dei suoi significati, intende per risolvere l’attuale crisi etica e morale, prima ancora che economica e politica. Credere nei valori della famiglia significa credere anche negli altri che ne sono complementari, come quelli sul rispetto della vita dal concepimento alla morte o ai temi della bioetica, senza però cadere nell’errore di ideologizzarli. Per tali valori Benedetto XVI affermò trattarsi di materia non negoziabile. Per coerenza, non si vede come i cattolici, talvolta, possano accordare il proprio consenso a politici e partiti che tali valori non condividono. Dovrebbero, piuttosto, preferire chi li condivide o, almeno, non li avversa, dimostrando maggiore sensibilità verso questi problemi, anche nella convinzione che tali valori non sono separabili, perché componenti di un unico modo di intendere la vita umana.

Qualche considerazione merita la citazione, nel titolo di questo convegno, del “lavoro” (così come nella prima riga della Costituzione) accanto ai termini “dignità e degrado”. Negli ultimi 60 anni il lavoro italiano ha raggiunto livelli di eccellenza e di impegno che meritano di essere sottolineati e ricordati e che, anche in questo periodo di crisi, hanno portato il “*made in Italy*” alla vetta della qualità, dello stile, del gusto, dell’efficienza in tutto il mondo. Per obiettività, vanno però anche segnalate - e rimosse - vicende che, per colpa di una minoranza, cui è concessa troppa tolleranza, hanno nuociuto agli interessi e all’immagine del Paese e, in definitiva, dell’intera categoria dei lavoratori.

La prima vicenda, che ha seguito il *boom* economico degli anni '60, è stato il progressivo abbandono di sempre più numerosi lavori considerati sgradevoli, richiamando un’immigrazione incontrollata di mano d’opera da Paesi poveri e sottosviluppati e un “rigetto”, a questo punto ipocrita, da parte della popolazione autoctona che, pur se in parte giustificato, non è compatibile con la carità cristiana. Si pensi soltanto al contributo degli immigrati all’assistenza agli anziani e, in generale, ai più deboli. Questa situazione va sanata, regolizzando il fenomeno, pur a posteriori, anche in una

prospettiva futura, e assicurando una vita decorosa a chi si è radicato, spesso con la famiglia, in casa nostra, accettando tutti i lavori, cercando, attraverso il progresso scientifico, di ridurre gli aspetti negativi e aiutando le popolazioni che cercano i mezzi di sostentamento al di fuori dei propri Paesi a evolversi nei luoghi di origine.

Il problema dell’immigrazione e della conseguente “multietnicità”, che interessa sempre più il nostro Paese, è affrontato troppo alla leggera, senza considerare gli aspetti negativi, per entrambe le parti, di una convivenza che, nata in stato di necessità, è fatalmente subita, con reazioni pericolose anche nel tempo, come dimostrano gli avvenimenti in Paesi che vivono il fenomeno già da tempo. Inoltre, queste circostanze contribuiscono a un altro fenomeno, la crisi demografica, che sta determinando nel nostro Paese la più alta percentuale di anziani della comunità europea, con gravi ricadute sul futuro della popolazione giovane.

La seconda vicenda è il “rilassamento”, se non peggio, di costumi e abitudini di soggetti appartenenti soprattutto a categorie e talora a istituzioni che, per illeciti interessi o solo per ignavia, compromettono l’onestà e il decoro dell’intero sistema burocratico, spina dorsale della pubblica amministrazione, fino a coinvolgere istituzioni come la Magistratura. Il fenomeno, che si riflette sull’efficienza e l’immagine del Paese, è il risultato di storture e carenze nell’organizzazione sociale e amministrativa, a partire dal sistema sindacale spesso legato più a interessi politici e strumentali che a quelli obiettivi dei lavoratori, privilegiando, in particolare, coloro che già dispongono di un impiego e non curandosi di quelli che ancora lo cercano.

Per riparare a questa situazione occorre ripartire dal recupero dell’etica, se non addirittura della moralità, ripristinando in ogni settore della società quei valori superiori che partono dalla cellula primaria della società, costituita dalla famiglia. In particolare, applicando fedelmente la Costituzione, dovranno essere adottate concrete misure economiche e provvidenze per incentivare la formazione delle famiglie e agevolare l’adempimento dei compiti relativi, soprattutto per quelle numerose, anche al fine di rimuovere alcune difficoltà che portano alla limitazione delle nascite.

Questa è la grande sfida che i cattolici italiani, operando anche individualmente, ciascuno nel proprio ambiente di lavoro e di relazioni sociali, ma organizzati secondo la fondamentale cellula della “famiglia”, condurranno attraverso l’esempio e una nuova evangelizzazione, condotta negli intendimenti e nello spirito dell’Anno della Fede, indetto dal Santo Padre Benedetto XVI poco prima delle dimissioni, lasciandone la conduzione al Suo successore. Ora, fortunatamente, possiamo essere certi che Papa Francesco svolgerà degnamente questo compito, da quell’uomo di grande rigore sui grandi temi morali che ha dimostrato di essere già prima della sua elezione.

Vita dell'UCITecnici

Consiglio direttivo nazionale del 6-2-13

Il 6 febbraio u.s., nella Sala della Musica presso S. Giovanni in Laterano, si è riunito il Consiglio direttivo nazionale, presieduto da P. Samperi, con l'intervento del Consulente teologico Mons. O. Petroni. Presenti: D. Caiulo (con delega di I. Pecoraro), A. Ciarcelluti (con delega di L. Vagnoni), S. Fallica (con delega di Azzaro), P. Giordano (delegato della sez. di Sassari), F. Nuvoli, T. Scalesse.

Il presidente ricorda anzitutto l'amico dott. Leilio Bernardi, scomparso lo scorso agosto, uno dei più antichi e solerti membri dell'Associazione e collaboratore del compianto Presidente Mario D'Erme.

Sintetizzata brevemente l'attività svolta, propone di passare alla votazione per il rinnovo del Consiglio direttivo nazionale. Scalesse propone di confermare per acclamazione Samperi presidente nazionale, Benedetti vicepresidente vicario, Caiulo, Ciarcelluti, Nuvoli e Quattrone vicepresidenti. Circa gli altri membri del Consiglio, propone di confermare chi ha manifestato interesse a rimanere e sostituire con nuovi membri chi ha accettato la candidatura. Il nuovo Consiglio risulta pertanto così formato:

1. prof. ing. Pietro Samperi (presidente)
2. prof. arch. Sandro Benedetti (vice presid. vicario)
3. prof. arch. Bartolomeo Azzaro
4. ing. Cesare Bifano
5. prof. dott. Claudio Botrè
6. ing. Donato Caiulo (presid. sez. Brindisi)
7. arch. Ilaria Pecoraro
8. arch. Elisa Ciarcelluti (presid. sez. Roma)
9. arch. Salvatore Fallica (segretario)
10. ing. Amedeo Gargiulo
11. ing. Romano Moscatelli
12. prof. Francesco Nuvoli (pres. sez. Sassari)
13. dott. Pietrangelo Giordano
14. prof. arch. Paolo Portoghesi
15. arch. Giuliana Quattrone (pres. sez. Reggio Cal.)
16. arch. Giuseppina Ursino
17. prof. ing. Gianludivico Rolli
18. prof. arch. Tommaso Scalesse
19. arch. Luciana Vagnoni

Il presidente annuncia che il nuovo Consiglio nazionale sarà convocato entro il mese di marzo e in quella sede presenterà il programma. Annuncia anche il proposito di un convegno sull'"Anno della fede".

Nuvoli informa sul recente congresso nazionale dell'ICRA e sul prossimo convegno per il 50° anniversario dell'enciclica "Pacem in terris", riservandosi di inviare un contributo per il Notiziario dell'UCIT.

Caiulo, proponendo di affrontare i temi relativi alla città contemporanea, sottolinea la necessità di metterne in luce i valori etici.

Consiglio direttivo nazionale del 22-3-13

Il nuovo Consiglio Direttivo Nazionale, eletto dall'assemblea dei delegati regionali il 6 febbraio u.s., si è insediato in data odierna, con la presenza del presidente P. Samperi, e dei membri: S. Benedetti, C. Bifano, C. Botrè, S. Fallica, R. Moscatelli, G. Quattrone, G.L. Rolli e L. Vagnoni.

Il presidente si congratula con i membri eletti nel Consiglio e comunica che è stato confermato il precedente Comitato centrale, salvo la sostituzione del compianto L. Bernardi con P. Portoghesi.

Il presidente inizia l'esame dell'o.d.g. presentando un documento che riassume le posizioni dell'UCITecnici in merito alle recenti, problematiche della società, nazionale e internazionale, con speciale riguardo per quelle riguardanti più da vicino la sensibilità e l'attività degli associati, non solo come cittadini, ma come tecnici **cattolici** che svolgono la propria attività professionale nel rispetto dei principi della loro fede:

Gli associati dell'UCITecnici, nel raccogliere gli inviti dei responsabili della Chiesa di esercitare maggiore presenza e diretto impegno nella vita politica del Paese, riaffermano la tradizionale posizione di non assumere, come Associazione, impegni diretti in politica e relativi partiti, ma, nello stesso tempo, manifestano, in modo chiaro, le proprie posizioni sui temi riguardanti i principi non negoziabili della vita, che esprimono valori etici, sociali e culturali propri non solo della fede nella quale credono, conformi agli insegnamenti e indicazioni dei responsabili della Chiesa, ma anche di una civile e umana convivenza con tutti, rispettosa anche dei diritti delle future generazioni. Per sottolineare la concretezza delle proprie idee e relative proposte, l'UCITecnici ha dedicato un documento ai temi della famiglia, della casa, della città (riportato nelle pagine seguenti) nonché del lavoro e della salute, con il proposito di dettarglielo, in particolare, attraverso un articolato programma di opere e attività.

L'UCITecnici ritiene inoltre che il quadro generale nel quale si opererà in futuro, anche in materia di temi e problemi tecnici, riguardi l'intero territorio e i popoli dell'Unione Europea, la quale dovrà tornare alle origini tracciate dai suoi padri fondatori e, in particolare, non limiti i suoi interessi e compiti alla materia economica, anzi finanziaria, o a temi secondari, spesso utili solo a giustificare l'elefantica, costosa burocrazia di Bruxelles e Strasburgo, ma affrontino altre importanti e prioritarie tematiche che tradizionalmente e culturalmente si richiamano alle comuni radici, così da far sentire i popoli appartenenti a un'unica comunità.

Il documento è approvato all'unanimità, dopo di che il presidente illustra i riferimenti fondamentali che il tecnico cattolico deve seguire nell'esercizio della propria professione, prendendo, ad esempio, i problemi della città contemporanea. Al riguardo ha predisposto

un breve documento come base per un programma di interventi intesi a rendere la città contemporanea più disponibile a risolvere le complesse problematiche attuali, nel rispetto dei suoi valori, da quelli storici e culturali a quelli etici propri della nostra fede e della nostra civiltà. Il programma darà indicazioni di carattere generale e più specifiche per alcune città, a partire da quelle sedi di sezioni locali dell'UCIT.

Circa il programma, il presidente propone, per Roma, di partire dai temi del documento proposto nel 2011 agli Stati Generali del Comune dall'UCIT, d'intesa con la Sezione romana di Italia Nostra e l'Associazione della proprietà edilizia, in vista della candidatura per le Olimpiadi 2020, cui poi il Governo rinunciò. All'aggiornamento e integrazione del documento sarà dato un riferimento temporale certo e importante soprattutto per i cattolici, come il Giubileo del 2025.

Il documento presentato dal presidente, parte dalla **centralità della persona umana**, inserita e organizzata nella **famiglia**, cellula base della società, intesa nei significati civili ed etici propri della nostra fede, prosegue con la **casa**, bene primario della famiglia, per concludersi nell'ambito più ampio della **città**, costruita e organizzata secondo modelli rispettosi delle esigenze dei cittadini, a cominciare da quelle ispirate ai valori e ai principi della nostra fede.

L'arch. Vagnoni nota come l'IMU colpisca in modo eccessivo la prima casa, che ha soprattutto nella città consolidata dimensioni spesso enormi. Il loro destino può sconvolgere gli equilibri attuali. La ristrutturazione dovrà seguire regole particolari. Cita anche il richiamo di Papa Francesco per la difesa del creato.

Benedetti invoca il recupero della città premoderna e delle notevoli dimensioni di molti alloggi, nonché la riqualificazione della periferia in termini non speculativi. Rolli apprezza la proposte del presidente e auspica di trovare singole tematiche applicative. Attribuisce molta importanza al sito dell'UCIT e al contributo che possono dare i giovani.

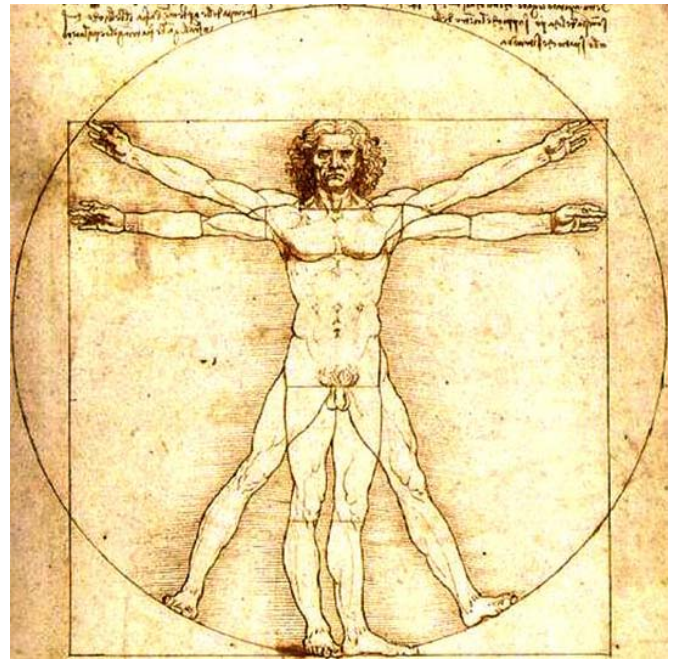
Quattrone espone l'attività della sezione calabrese, in particolare nel recupero urbano e nel riciclo, dedicando attenzione ai rapporti di prossimità e al ritorno al "locale". Accenna ai problemi della futura Città metropolitana di Reggio. Apprezza l'attività del livello nazionale, ma auspica l'aggiornamento sistematico del sito e il coordinamento fra le varie Sezioni.

Moscatelli è lieto delle occasioni di rapporti all'interno dell'Associazione e propone di sviluppare la visibilità esterna, invitando a cercare anche modi per incidere sul mondo esterno.

Il presidente condivide i contenuti degli interventi e s'impegna a tenerli in considerazione. Al riguardo, si propone di creare un Comitato scientifico, i cui membri, articolati in sottocomitati tematici, affronteranno i vari temi e, in particolare, formuleranno un programma per l'adeguamento urbanistico di Roma, con scadenza 2025, aggiornando la bozza predisposta per le Olimpiadi del 2020.

L'IMPEGNO DEI TECNICI CATTOLICI PER LA CITTA'

di Pietro Samperi



L'UCITecnici avverte e affronta i problemi della città contemporanea in base a tre riferimenti fondamentali, funzionali al rispetto di valori e principi propri non solo dell'essere cattolici, ma di chiunque condivida i superiori valori dell'etica, della solidarietà, della sussidiarietà:

- 1) La **centralità della persona umana**, inserita e organizzata nella famiglia, cellula-base della società, intesa nei significati naturali, semantici e definiti dalla Costituzione.
- 2) La **casa**, intesa sia come bene primario da assicurare anche alle classi più deboli attraverso l'intervento pubblico, sia come presa d'atto del gran numero di famiglie divenute proprietarie dell'alloggio che occupano e comproprietarie della maggioranza del patrimonio edilizio della città, più direttamente responsabili del suo assetto.
- 3) La necessità che l'urbanistica contemporanea affronti la crisi attuale attraverso **modelli e strumenti di assetto della città e di salvaguardia dell'ambiente** non prefabbricati ma conseguenti ai principi e alle autentiche esigenze dell'uomo.

Circa il 1° punto, porre la **persona umana** al centro della società, della vita, dell'ambiente, è un principio che va anche al di là dei semplici diritti civili, che il nostro ordinamento pone con riferimento all'organizzazione politico-amministrativa, che prevede la "partecipazione popolare" alle scelte urbanistiche relative all'assetto della città che, operando come spesso avviene

oggi a posteriori, diviene illusoria. Centralità della persona significa porre alla base di ogni comportamento le sue esigenze, in una visione antropologica e in un quadro naturale di bene comune, che rifiuta il relativismo etico e culturale e si richiama alla nostra storia e ai grandi valori in cui crediamo, che si sostanziano anzitutto nella famiglia, nella forma naturale fondata sul matrimonio fra un uomo e una donna, nella difesa della vita, dal concepimento alla morte, nella libertà educativa e religiosa, nella solidarietà.

Una visione errata della scienza, piegata alle debolezze umane, rivela una sostanziale ignoranza dei processi della *bioetica* e dell'*eugenica*, disciplina che, nata alla fine dell'800 per il miglioramento della specie, può divenire un grimaldello per forzare le leggi della natura al fine di compiacere vizi e piaceri. Le conseguenze sulla vita comunitaria si manifesteranno quando la diffusione di stili di vita innaturali e di connessi interessi economici impedirà di intervenire. I nostri valori, individualmente nati e sentiti, divengono "principi" della nostra fede, ma il riferimento religioso non li pone in contrasto con altri credo, per cui possono assumere un fondamento civico universale. Altri modelli, estranei ad autentici sentimenti umani, hanno limiti e pericoli.

Il tema della famiglia pone subito quello della "casa", nella quale essa si ritrova, educa i figli e sviluppa pensieri e azioni della propria vita. Esso coinvolge, a sua volta, quello della città, in tutti gli aspetti e le connessioni, come i temi e i problemi del lavoro, della salute, dell'assistenza, ecc., interessando materie come l'urbanistica e l'architettura, vicine alle vocazioni professionali e culturali della nostra Associazione.

Nell'insieme, queste premesse condizionano le scelte operative che intendiamo affrontare, fornendo indicazioni utili per assicurare che esse concorrano a rendere la nostra vita e i rapporti umani e sociali coerenti con i nostri ideali.

Il 2° punto, la **casa**, è fondamentale per la nostra sensibilità e per la serenità della famiglia. Nonostante lo sforzo dell'intervento pubblico nella seconda metà del secolo scorso per l'edilizia economica e popolare, soprattutto con la legge 167/1962, vi sono ancora numerose famiglie che non hanno risolto questo problema. Lo Stato e le Regioni da alcuni anni non hanno più una reale politica della casa, a cominciare dalla gestione del patrimonio esistente e dall'accertamento delle condizioni per fruire dell'intervento pubblico. Peggio, sono state approvate leggi che, sotto l'abusato termine di "leggi per la casa", hanno favorito attività speculative, senza produrre più edilizia pubblica.

Ma su questo tema si registra anche una conquista assai importante per la persona e per la famiglia, nonché per la città: l'accesso alla proprietà dell'alloggio, raggiunta ormai da oltre l'80% delle famiglie italiane. Essa costituisce un grande fattore di serenità e di pace sociale, con positivi riflessi su un corretto impiego

del risparmio e sulla stabilità economica del Paese, tanto da riequilibrare in un certo senso l'enorme debito pubblico complessivo e aiutare a superare la crisi attuale. Da qui l'errore di tassare eccessivamente anche i piccoli patrimoni, con l'IMU applicata severamente anche sulla prima casa, con una politica ingiusta, che non premia certo i sacrifici fatti assai spesso con mezzi finanziari propri per la conquista di un bene tanto importante per la famiglia.

I benefici della diffusione della piccola proprietà edilizia hanno prodotto anche un vantaggio per le città e per una corretta gestione del patrimonio edilizio, soprattutto alla luce degli interventi per il rinnovo e le trasformazioni urbane, poiché gli azionisti delle relative operazioni non sono più grandi immobilizzatori o imprenditori edili, ma i diretti interessati ad esse. Questa nuova proprietà edilizia deve però superare i problemi che la sua polverizzazione comporta per raggiungere le intese necessarie per concepire e realizzare gli interventi. Tale difficoltà è superabile se organizzazioni come le Associazioni della proprietà e degli amministratori di condomini si attrezzano per svolgere il ruolo di coordinamento e organizzazione delle iniziative.

Il 3° punto riguarda **la città**, nella quale convergono i maggiori problemi e sulla quale dovrebbe concentrarsi il principale impegno dei tecnici. L'urbanistica, scienza e arte preposte a progettare e gestire l'organizzazione e l'immagine, deve rapportare le proprie soluzioni anzitutto alle necessità dell'uomo, del cittadino, seguendo il mutare delle situazioni che determinano il suo ruolo. In particolare, come accennato, la seconda metà del secolo scorso ha visto una vera rivoluzione, delle cui conseguenze non sembra che si sia ancora preso sufficientemente atto: molti cittadini, che un secolo fa abitavano in alloggi in affitto, appartenenti a una proprietà, pubblica o privata, concentrata in pochi soggetti, attraverso un processo lento e piuttosto spontaneo, sono divenuti - o stanno divenendo - proprietari dell'alloggio in cui vivono.

Essi devono rendersi consapevoli di essere divenuti i detentori maggioritari della proprietà edilizia e gli azionisti non già di un capitale speculativo, ma di una risorsa che procura una grande tranquillità sociale e facilita sotto molti aspetti il benessere della famiglia. Non solo, ma se la proprietà va anche oltre l'alloggio, costituisce una forma di risparmio e di investimento utile per la comunità perché consente un mercato di alloggi in affitto a favore di chi preferisce o è costretto a questa tipologia.

Da tale premessa nasce la necessità di nuovi metodi per gestire il patrimonio edilizio privato, con soluzioni "urbanistiche" nuove, che intervengono in un momento in cui politica e tecnica urbanistica sono gestite sempre peggio, soprattutto dalle amministrazioni pubbliche. Gli "strumenti urbanistici" che, nella seconda metà del secolo scorso, sono stati enfaticamente proposti e prodotti a tutti i livelli territoriali, subordinando

loro tutti gli interventi di utilizzazione e trasformazione del territorio, ha finito per divenire, nel tempo, un "fine" non esente da motivi e contenuti poco commodevoli, piuttosto che un "mezzo" per concepire e disciplinare tali interventi. Gli stessi promotori, sostenitori, autori dei vari strumenti hanno accettato che questi servissero soprattutto per farne oggetto di varianti di comodo, non tanto per affrontare nuove situazioni e necessità, quanto per soddisfare interessi particolari quasi sempre in contrasto con quelli pubblici e un corretto uso del territorio. I contenuti dei Piani, rigidi e senza reali riferimenti a risorse disponibili per gli interventi pubblici e alle possibilità di attuazione, hanno mirato spesso a soddisfare interessi illegittimi, determinando scarsa considerazione dei contenuti e facilità di essere disattesi senza veri motivi. La loro complessità e la pretesa di prevedere tutto fin nei dettagli, senza coglierne le reali esigenze, ne hanno trasformato i contenuti in una pluralità di tematiche settoriali, inefficaci perché prive della visione unitaria degli oggetti considerati. Inoltre, da alcuni anni, si sono aggiunte le complicazioni di nuovi compiti affidati agli strumenti urbanistici in materie come la salvaguardia ambientale, l'idrogeologia, l'archeologia, il rischio sismico, la pedologia, ecc., sacrosanti, ma sconsiderati con le esigenze urbanistiche, affidati a strutture burocratiche e tecniche assolutamente inadeguate e prive di seri organismi collegiali di garanzia. I cittadini ritengono ormai l'urbanistica un oggetto inutile ed estraneo cui piegare le esigenze di vita, piuttosto che un complesso di regole e indicazioni per soddisfarle.

Altra circostanza, positiva, che sta caratterizzando l'urbanistica sono le nuove modalità di sviluppo e di assetto del territorio urbano, che trasformano la tradizionale crescita quantitativa nelle periferie circostanti, tipica del secolo scorso, in un modello di sviluppo qualitativo della città esistente consolidata, caratterizzato da varie circostanze e soluzioni. Questa evoluzione è frutto sia della crisi delle periferie, cui il processo di sviluppo spontaneo e disordinato non riesce a conferire contenuti efficienti e immagine decorosa, sia, più di recente, della flessione della domanda edilizia dovuta alla crisi generale che si registra ovunque.

Ove permangano spinte di sviluppo quantitativo, il modello applicato fin dalla seconda metà del secolo scorso in molte grandi città europee (*new towns* a Londra, *quartieri satelliti* a Stoccolma, *villes nouvelles* a Parigi), con ottimi risultati, è stato quello metropolitano policentrico, fondato su nuovi nuclei posti nell'area metropolitana, separati ma prossimi al capoluogo, di dimensioni tali da assumere una notevole autosufficienza, collegati ad esso e, possibilmente fra loro, da un sistema di trasporto pubblico su ferro comodo e veloce.

La tendenza comune dell'attività urbanistica in tali città conferma l'interesse per le parti consolidate, più o meno antiche, per motivi che in breve possono

definirsi modernizzazione o rinnovo urbano, superficialmente inteso solo dal lato architettonico, ma, in realtà, comprensivo di altri aspetti, che devono essere ben valutati e che, per fortuna, non sono in contrasto ma, anzi, suggeriscono sinergie tali da facilitare progetti e procedure di intervento.

Il tema nella vecchia Europa e, in particolare, in molte sue città "storiche", non è nuovo e ripropone l'antico dilemma fra conservazione e trasformazione delle varie parti, ma proprio le delusioni prodotte generalmente dai modelli urbanistici ed edilizi contemporanei suggeriscono di conservare la città antica, non tanto come alternativa a quella attuale, quanto come attribuzione a quest'ultima delle funzioni residenziali e, alla prima, delle altre, relative alle relazioni umane, a varie attività lavorative, ai grandi servizi (come lo studio, la sanità, il commercio), al tempo libero, ecc. Se la selezione è giustificata, non è difficile individuare le parti nelle quali sviluppare le funzioni residenziali e i relativi servizi, e quelle dove mantenere, con i necessari interventi di adeguamento, e sviluppare i vari tipi di attività direzionali e terziarie in genere.

Se nella città moderna e contemporanea l'aggiornamento e le trasformazioni possono non trovare limiti nel modificare composizioni urbanistiche e forme architettoniche esistenti, in quelle cui il tempo ha conferito valori storici, tradizionali, culturali, spirituali, destinati a non invecchiare ma difficili da ripetere oggi, occorre procedere ai necessari adeguamenti con molta cautela.

Questi accenni possono suggerire percorsi per avviare una nuova politica urbanistica, che non parta più da modelli generali onnivale, che pretendono di risolvere sempre l'intero insieme dei problemi, valendo per tutti gli usi, ma, piuttosto, da un esame caso per caso di essi e dalla ricerca delle soluzioni più idonee. Si tratta, cioè, di partire dai problemi e ricercarne le soluzioni, assicurandone la reciproca compatibilità e possibilità di comporre un quadro unitario.

Qualora l'oggetto degli interventi appartenga a più proprietari e intervenisse il condominio, la committenza potrà ancora organizzarsi abbastanza facilmente per concepire nel proprio patrimonio edilizio interventi di modeste entità e dimensioni, mentre per operazioni più ampie e complesse, interessanti più condomini, interverranno difficoltà crescenti, sia per raggiungere che per realizzare gli accordi necessari. Superare queste difficoltà significa però rimanere padroni del patrimonio e delle sue trasformazioni, ricorrendo come committenti a competenze professionali e all'imprenditoria del settore per progettare e realizzare gli interventi.

Un contributo determinante è costituito dagli amministratori condominiali, i quali riscuotono già un certo grado di fiducia da parte dei condomini che li hanno scelti e si occupano da tempo dei lavori di ordinaria – e, talvolta, anche straordinaria – manutenzione.

Se gli interventi riguardassero più condomini, questi potrebbero ancora coordinarsi e trovare la possibilità di gestirli. In ogni caso, sarà opportuno che le organizzazioni della proprietà edilizia seguano con attenzione la situazione, organizzando interventi e occasioni destinati ad aiutare i propri associati.

Gli interventi potranno coinvolgere più edifici e, qualora comprendessero anche spazi e impianti pubblici, potranno intervenire strumenti urbanistici attuativi previsti dalla disciplina vigente. Gli interventi privati potranno anche comprendere o inserirsi in più ampi interventi pubblici.

In ogni caso, nel complesso, considerata anche la convenienza per lo Stato di concedere incentivi fiscali, a costo zero grazie al ritorno costituito dall'aumento degli interventi e dall'eliminazione dei pagamenti in "nero", i benefici economici legati al miglioramento della qualità del patrimonio edilizio compenserebbe il costo degli interventi, senza necessità di aumentare cubature e superfici utili attuali, che agirebbero negativamente sulla qualità, aumentando la congestione esistente in quasi tutte le città consolidate, peggiorandone l'organizzazione urbanistica e l'immagine.

Un primo elenco generale di interventi, che saranno in buona misura in ambito privato, nel quadro di un adeguamento e del rinnovo delle città esistenti, secondo un criterio di priorità, può essere:

1. **Messa in sicurezza del patrimonio edilizio** nei confronti del degrado idro-geologico, dell'efficienza delle strutture portanti e del rischio sismico, previ accertamento e certificazione dello stato di salute dell'edificio, sua assicurazione obbligatoria e realizzazione dei necessari, eventuali interventi di rinforzo statico.
2. **Restauro conservativo** per il patrimonio edilizio storico e ristrutturazione edilizia (con vari gradi di intensità) per la città consolidata priva di particolari valori architettonici, ferme rimanendo la cubatura e le superfici utili attuali. Si mirerà anzitutto all'efficienza impiantistica e alle moderne esigenze distributive interne, in funzione sia dei più recenti gradienti della domanda residenziale, sia delle destinazioni d'uso ammesse e dell'attuale domanda del mercato non residenziale.
3. **Demolizione e ricostruzione** di edifici, non in contrasto con gli eventuali valori e con il paesaggio urbano consolidato, senza aumenti di cubature, altezze e superfici utili, salvo quelle strettamente necessarie per la dotazione di servizi primari.
4. **Riqualificazione delle periferie degradate**, nei contenuti e nell'immagine, soprattutto laddove queste abbiano origine abusiva.

5. **Efficienza energetica** degli edifici, attraverso il risparmio dei consumi e l'isolamento termico, anzitutto degli infissi. Eventuali impianti per produrre energia elettrica (pale eoliche, pannelli fotovoltaici, ecc.), non invasivi nelle visuali urbane e non inquinanti nello smaltimento dei materiali dismessi.
6. **Miglioramento estetico del patrimonio edilizio**, dalle tinteggiature degli edifici alla messa in opera di apparecchi e impianti (come antenne televisive, caldaie, condizionatori d'aria, ecc.) e di ogni altro ingombro visibile dalla strada.
7. **Sistemazione degli spazi privati** e recinzioni, soprattutto se esposti su spazi pubblici.
8. **Ricostituzione di organi collegiali** interdisciplinari, con tecnici esperti e rappresentanti delle comunità locali, cui affidare il controllo della qualità degli interventi, nonché la corretta informazione e raccolta del consenso dei cittadini.
9. **Bilanci economici, risorse finanziarie e *projet financing*** necessari per procedere alla programmazione, al finanziamento e alla realizzazione degli interventi pubblici e privati.



flavy

La famiglia felice con la sua casa



La piazza della città ideale di Francesco di Giorgio Martini

Spunti per un programma unitario per progettare il futuro di Roma

- 1) **Verifica e recepimento dei contenuti di Piani e proposte territoriali**, al fine di utilizzare ciò che è possibile delle costose elaborazioni esistenti.
- 2) **Roma Capitale e città metropolitana**, la cui nuova organizzazione amministrativa comprenderà numerosi comuni circostanti legati da rapporti con Roma.
- 3) **Aggiornamento del PRG e del PTPG, fusi in un Piano territoriale dell'Area metropolitana**, inteso a integrare e verificare gli interventi proposti attraverso progetti settoriali singoli, per assicurare la compatibilità reciproca e un disegno unitario dell'intera area metropolitana.
- 4) **Piano Generale per la mobilità**, inteso nelle varie componenti, dalla rete metropolitana fino a un sistema di percorsi e spazi pedonali in centro storico.
- 5) **Valutazione del fabbisogno edilizio**, per dare una dimensione all'edificazione futura, per residenze e altri usi, da ubicare soprattutto nel più ampio ambito metropolitano.
- 6) **Piano per l'edilizia popolare e sociale**, in un'ottica comprendente le varie e nuove tipologie dell'utenza, come gli immigrati regolari e famiglie, vista nella dimensione metropolitana intercomunale.
- 7) **Aree e immobili demaniali dismessi ceduti al Comune**, da utilizzare contemperando la domanda di spazi pubblici in attesa con la valorizzazione finanziaria degli immobili acquisiti e, previo censimento, dell'intero patrimonio edilizio comunale.
- 8) **Programma MILLENNIUM per la modernizzazione e lo sviluppo della città**, mirato all'efficienza ma sensibile della salvaguardia dei grandi valori storici e ambientali, incompatibili con soluzioni adottate in altre città, estranee al *genius loci* di Roma.
- 9) **Opere particolari utili per l'Anno Santo 2025 e altri grandi eventi**, compatibili con le esigenze a regime della città e la salvaguardia ambientale e paesistica.
- 10) **Verifiche complessive di carattere ambientale**, rivolte al rispetto dei contenuti del Piano, concepite e definite fin dall'origine nell'ottica della salvaguardia ambientale.

I temi e le conseguenti operazioni, nei limiti di spunti soprattutto metodologici, non esaustivi ma comprensivi di interventi minori e diffusi, di seguito approfonditi per grandi categorie, secondo priorità e consequenzialità, intendono avviare un confronto aperto ad altre associazioni ed esperti i quali potranno, seguire lo sviluppo del processo aperto alla partecipazione dei cittadini, attraverso iniziative intese in senso collaborativo, non solo come verifica *a posteriori* di scelte definite, spesso motivi di sterili proteste, ma anzitutto come tempestiva informazione e formulazione di eventuali proposte costruttive integrative o alternative.

CRESCITA SOSTENIBILE

di Romano Moscatelli – terza parte

Continua la pubblicazione di alcune riflessioni dell'autore iniziata negli scorsi numeri 15 e 17.

Dall' homo faber all'homo hoeconomicus.

Torniamo al nostro *homo hoeconomicus* cercando di analizzare le leggi di crescita dei fenomeni che riguardano le sue attività e forme organizzative e la loro prospettiva di sostenibilità nel tempo. Sorvolando sui tratti pressoché orizzontali delle varie curve, vediamo quando in tempi storicamente abbastanza recenti, queste hanno iniziato a impennarsi.

C'era un artigiano abile a costruire orologi e un altro altrettanto abile a tessere pezze di ottima lana e farne begli abiti. Lavoravano entrambi tutto il giorno e, ogni volta che finivano un orologio o un abito, lo vendevano e con il ricavato riuscivano a sopravvivere.

Presto però si resero conto che se avessero potuto produrre più orologi e più vestiti avrebbero potuto venderli tutti purché i clienti, che sicuramente desideravano queste merci, avessero avuto i soldi per comprarle. I due artigiani fecero quasi contemporaneamente questa considerazione, forse si fecero anche l'occhiolino in segno di intesa, e assunsero dipendenti che aumentarono la produzione.

Gli operai della fabbrica di orologi con lo stipendio di fine mese acquistarono un bel vestito e gli operai della sartoria, con gli stipendi, comprarono un orologio. La cosa crebbe rapidamente di dimensione e andava bene per i due imprenditori ex abili artigiani. Questi però non si accontentarono e pensarono che tante lavorazioni fatte a mano potevano essere fatte automaticamente riducendo il lavoro dell'uomo. Avveduti come erano, però capirono che se avessero fatto lo stesso numero di vestiti e di orologi, licenziando alcuni operai, il prodotto sarebbe costato meno ma ci sarebbero anche stati meno clienti in grado di comprarlo e la sana dinamica di crescita si sarebbe interrotta.

Si resero conto quindi che dovevano contemporaneamente aumentare anche la produzione così che i maggiori volumi, sia pure a ridotto contenuto unitario di manodopera, assicurassero un bilancio occupazionale positivo. Solo così potevano continuare a crescere e piazzare tutti i loro orologi e vestiti e realizzare profitti.

La riduzione del contenuto di manodopera per realizzare un prodotto, per produttività/uomo o produttività/automazione di processo, deve essere compensata da un assorbimento di lavoro complessivamente maggiore o uguale da destinare a maggiori volumi di produzione, altrimenti si contrae il potere di acquisto ed è difficile piazzare la produzione. Da un punto di vista economico, si è destinati alla crescita continua o al collasso. Va anche detto che è possibile ridurre il potere d'acquisto delle classi meno abbienti concentrando la ricchezza e quindi il potere d'acquisto

da parte dei ricchi, dei “padroni”, che diverrebbero sempre più i protagonisti del commercio sia in ruolo di venditori, sia in ruolo di compratori.

Tale fenomeno è successo e succede anche se non è sufficiente a mantenere l'economia perché essa ha bisogno di volumi di scambi tali che i soli ricchi non possono essere in grado di assicurare. La tendenza è infatti di trasformare i beni di lusso, di *élite*, le *griffe*, sempre più in prodotti accessibili a tutti. E' quindi essenziale che la maggior parte della popolazione disponga di un potere di acquisto che mantenga il sistema in movimento e che tale potere sia sempre crescente.

Una possibile alternativa potrebbe essere quella di ridurre la quantità di lavoro utilizzato ma non la retribuzione, ma ciò non sarebbe conveniente per l'*homo hoeconomicus*. Oppure, come di fatto solitamente avviene, la riduzione di retribuzione relativa alla maggior produttività dei processi può essere parziale, limitando così la riduzione del potere di acquisto. Ciò evidentemente non si verifica con alcuna gradualità nel caso di soppressione di posti di lavoro.

Comunque, fintanto che i mercati non raggiungono la saturazione (che comunque può essere forzata, come vedremo in seguito), l'ipotesi di spendere le risorse lavorative generate dalla produttività di processo e dall'automazione in aumento di produzione, appare l'ipotesi più redditizia,

Restiamo ancora un poco su questo punto e proviamo a ripetere le stesse cose in un altro modo, sempre schematizzando, per semplicità di trattazione, ma tirando in ballo concetti della filosofia Marxiana ed il famigerato PIL, anzi intitoleremo questo paragrafo “il destino del PIL sempre positivo”.

Il destino del PIL sempre positivo

Questo approfondimento è centrale nelle riflessioni che stiamo svolgendo perché le conclusioni cui arriveremo sembrano dimostrare l'impercorribilità dei modelli ispirati alla Decrescita. Definiamo un modello assolutamente chiuso per non appesantire l'esempio con interazioni esterne.

Prendiamo ancora il nostro sarto tessitore e immaginiamo che la sua fabbrica dia lavoro a dieci persone e produca dieci vestiti all'anno. Immaginiamo poi che nel paese ci sia una famiglia composta dal padre pastore e da dieci figli che lavorano nella fabbrica di tessuti/sartoria. Immaginiamo, e qui assecondate per favore questa ardita e inverosimile ipotesi, che il sarto sia totalmente disinteressato, viva dei prodotti del suo orticello e non voglia realizzare nessun profitto, quindi venda i suoi vestiti al puro costo.

Comprerà la lana dal padre dei dieci ragazzi e pagherà un prezzo che, da un lato, entrerà a far parte del costo dei vestiti e dall'altro entrerà nelle tasche del pastore, disponibile per eventuali suoi acquisti. Con la lana l'imprenditore, il padrone, farà svolgere ai ragazzi il “lavoro necessario” per realizzare i dieci vestiti senza

aggiungere né pluslavoro, né plusvalore, quindi non attuerà nessuno sfruttamento e non si aspetterà alcun profitto, ma si limiterà ad aggiungere il costo del lavoro al costo del prodotto. La stessa cifra la pagherà sotto forma di salario ai dieci ragazzi che l'avranno disponibile per eventuali acquisti, mentre il cartellino del prezzo indicherà la somma del costo della lana e del lavoro.

Passando davanti alla vetrina i ragazzi, noteranno che i loro vestiti sono lisi, che l'inverno è alle porte e che quelli esposti sono proprio belli. Conteranno i soldi che hanno in tasca, si ricorderanno dei soldi che il padre ha a casa e valuteranno che il loro potere di acquisto è sufficiente a comprare gli abiti. D'altra parte il sarto padrone, con l'incasso potrebbe andare avanti all'infinito a produrre dieci vestiti l'anno, avendo a disposizione chi può comprarli.

Qualcuno potrebbe dire: “ma i ragazzi, invece di ricomparsi quello che era loro, perché non se lo sono fatto da soli il loro vestito?” La semplice risposta, sempre nei limiti di validità dell'esempio, è che i ragazzi non avevano né il telaio per tessere la pezza di lana né le forbici da sarto, né volevano correre rischi sull'acquisto della lana o su come il vestito sarebbe venuto! Supponiamo però che, a un certo punto, il nostro imprenditore, consapevole del valore delle risorse produttive che ha investito nell'impresa, desideri realizzare un giusto profitto. Correggerà i cartellini dei prezzi e si siederà ad aspettare che i ragazzi vengano ad acquistare i suoi prodotti. Resterà però deluso perché i ragazzi guarderanno i vestiti, li desidereranno, poi si guarderanno in tasca e si renderanno conto che erano sì in grado di ricomprare il loro lavoro, ma non di pagare il profitto al padrone.

Il nostro sarto, uomo accorto, si allarmerà per la sua merce invenduta e sarà costretto ad escogitare una soluzione. Comprerà lana per undici vestiti e ne farà produrre undici ai suoi operai che con il nuovo maggior salario sarebbero stati in grado di pagarne dieci, compreso il profitto dell'imprenditore, il quale poi riuscirà anche a vendere ad altri l'undicesimo.

Il nostro amico sarto imprenditore, che aveva scoperto il profitto, aveva però ben chiaro che l'anno successivo avrebbe dovuto investire e produrre dodici vestiti per venderne almeno undici e così via.

Aveva capito che per mantenere in moto la macchina doveva sempre far crescere la ricchezza collettiva perché solo quella poteva pagare i suoi profitti. ***Solo un PIL crescente consente che mediamente l'apparato produttivo sia in utile.***

Il PIL è l'indicatore della ricchezza prodotta in un Paese al netto del saldo tra importazioni ed esportazioni e al lordo (Prodotto Interno Lordo) degli ammortamenti. Cioè, se si realizza un investimento, ad esempio si acquista un capannone per svolgervi una attività produttiva si presuppone, (e il fisco solo questo consente), che esso duri e sia industrialmente contribuente al reddito per almeno 33 anni. Anche se il paga-

mento avviene di fatto in un momento preciso, nella contabilità di impresa esso viene spalmato sul numero di anni per cui l'investimento sarà utile all'attività. Il PIL non tiene però conto di questo principio di competenza. Esso è formato dalla somma nazionale dei consumi privati, degli investimenti (lordi) e della spesa pubblica. Questo vuol anche dire che se mi rompo una gamba e usufruisco di cure da parte del servizio sanitario nazionale, i costi relativi fanno crescere il PIL, siamo tutti più ricchi!

Invece le prestazioni del volontariato in quanto senza corrispettivo sono ininfluenti! Sembra un paradosso, in realtà non lo è più di tanto. Immaginiamo che le previsioni indichino che il PIL rischi di essere negativo di un duecento cinquantesimo di punto.

Immaginiamo che, tenuto conto che i giorni lavorativi di un anno sono mediamente duecentocinquanta e la popolazione, con grande senso della comunità, si offra di lavorare un sabato gratis per azzerare quanto manca. Essendo lavoro gratuito non influirebbe sul PIL, ma ciò sarebbe coerente con l'indicatore perché il risultato della lodevole iniziativa sarebbe quello di riempire ulteriormente i magazzini e non quello desiderato di riattivare il potere di acquisto, ovvero agirebbe sull'offerta e non sulla domanda.

Il PIL ha alcuni limiti, perversioni e molti altri indicatori, più rettificati da componenti spurie e pertanto più significativi, sono stati messi a punto (il Prodotto Nazionale Netto, il Reddito Nazionale, il Reddito Personale, il Reddito Disponibile e chi più ne ha più ne metta). Mediamente gli altri indicatori sono di più difficile determinazione e questo ne ha rallentato la diffusione, comunque sia, la sostanza concettuale rimane: il sistema capitalistico si sostiene solo se cresce la ricchezza e il potere di acquisto della comunità.

Rispetto all'esempio schematico di stretta ispirazione Marxiana, la realtà che viviamo è sensibilmente modificata nel senso di attuire l'effetto perché la società non è più formata da pochi padroni e da tanti operai ma da una gamma sfumata e continua di figure intermedie, con tanti piccoli imprenditori che sono comunque in grado di spendere le plusvalenze accumulate. La sostanza comunque non cambia: se l'uomo della strada fosse indotto a pensare: "pochi punti di PIL negativo non saranno una tragedia, in fondo invece di aver realizzato 100 o 102 abbiamo realizzato 97 o 96, non crolla il mondo, ci siamo comunque andati vicini!", bene l'uomo della strada sarebbe in grave errore perché nella macchina oliata dell'economia avremmo piantato un'enorme zeppa fra gli ingranaggi!

Il PIL crescente è quindi la condanna del sistema capitalistico, e, per quanto ci si sforzi, rende inattuabili modelli di complessiva, media, decrescita. Anche un'altra importante considerazione va fatta: si potrebbe essere indotti a pensare che se produco per 100 avrò un utile proporzionato al 100, se produco per 90

avrò un utile proporzionato al 90. Totalmente sbagliato! Qualsiasi attività del nostro *homo hoeconomicus* è caratterizzata da almeno tre elementi:

- **Costi variabili.** Ovvero se produco li sostengo, se non produco no. Se voglio fare un maglione dovrò comprare la lana necessaria, altrimenti no.
- **Margine.** Ovvero quello che rimane nelle tasche dell' *homo hoeconomicus*, quando ha tolto dal ricavato delle vendite tutti i costi.
- **Costi fissi.** Si tratta di quei costi che comunque l'*homo hoeconomicus* deve sostenere indipendentemente dal fatto che produca, venda, oppure no. Saranno i salari e gli stipendi che si è impegnato comunque a corrispondere a fine mese a quelli che lavorano per lui, sarà l'affitto del locale dove realizza la sua attività, eccetera.

Il margine diverrà profitto solo dopo che si saranno coperti tutti i costi fissi o, cosiddetti, di struttura. Dato che sovente avviene che più è "grande" l'attività, maggiori sono i costi di struttura, accade anche sovente che l'80 o il 90% o anche più, del venduto, crei margine necessario a coprire i costi di struttura e che quindi solo il rimanente margine diventi profitto. Se il PIL, e quindi in qualche modo la produzione, si contrae sotto quel certo limite, le conseguenze sono catastrofiche perché non avviene che si riducono i guadagni, ma piuttosto che si azzerano o divengono negativi: si ricava meno di quello che si spende.

In termini numerici ciò può significare che una contrazione dei ricavi del 10 % può tradursi in una riduzione dei guadagni del 100 %.

L'impresa deve chiudere, chi vi lavora all'interno vede sparire la sua fonte di reddito, chi lavora all'esterno, comunque per l'impresa, il cosiddetto indotto, vede scomparire il suo cliente, infine lo stato, che sostiene i propri costi con le entrate fiscali, vede queste ultime contrarsi drasticamente in quanto sono totalmente legate ai profitti!

PIL, un acronimo di tre innocenti lettere, ma quanto condiziona la nostra esistenza!

In realtà la vicenda si complica ulteriormente perché una disciplina arida come l'economia va poi a mescolarsi con la psicologia, per cui andamenti negativi creano sfiducia e, al di là dell'insufficienza del potere di acquisto, si manifestano comportamenti prudenti e non inclini all'acquisto. Quello che va male, di conseguenza, tende ad andare peggio (per fortuna vale anche il viceversa), e invertire una tendenza non è facile.

Ad aggravare il quadro, in condizioni di recessione, ovvero di PIL stabilmente negativo (per almeno due periodi), la contrazione dei consumi crea giacenza di beni invenduti e l'eccedenza dell'offerta sulla domanda provoca depressione dei prezzi. Si instaura allora un atteggiamento attendista: perché pagare oggi 100 ciò che domani potrà pagare 99? E giù per la spirale!

(continua)



Mater mea, Fiducia mea!

Presidenza Nazionale: Via G. Segato, 31 - 00147 ROMA – tel.06-5110449 – fax 06-5132931 (www.ucitecnici.it)

Sez. reg. Brindisi: c/o Ing. Donato Caiulo - via Armengol, 13 – 72100 Brindisi – tel. 0831-52727.

Sez. reg. Milano: c/o Ing. Michele Rossi – via Don Gnocchi, 24 – 20148 Milano – tel. 02-48703751.

Sez. reg. Pescara: c/o Arch. Emidio Alimonti – via Falcone Borsellino, 12 – 65129 Pescara – tel. 085-45129.

Sez. reg. Reggio Calabria: c/o Arch. Giuliana Quattrone – via S. Francesco da Paola, 20 – 89127 Reggio Calabria – tel. e fax 0965-893252 (ucitecnici.calabria@virgilio.it).

Sez. reg. Roma: c/o Arch. Annalisa Ciarcelluti – via Ecateo di Mileto, 45 a - 00125 Roma – tel. 06-393.6979252 - (lisarch@libero.it).

Sez. reg. Sassari: c/o Prof. Francesco Nuvoli – via Prunizzedda, 62 – 07100 Sassari – tel. 079-294844.